

IL CASO. Da 3 mesi una guardia giurata chiede inutilmente di diventare cittadino di Legnano

«Sono meridionale I leghisti mi negano la residenza»

«Non mi vogliono perché sono meridionale. Dicono di aver paura che io mi metta a chiedere sussidi a destra e a manca». Da tre mesi Giovanni Monteleone, guardia giurata, originario di Bari, chiede invano la residenza presso il Comune di Legnano (Milano). «Macché ostilità antimeridionale» replica l'assessore leghista «se è tutto a posto darò l'okay...poi magari quel signore mi bussa alla porta e vuole anche l'alloggio popolare...».

non cerco nessun sussidio». Le traversie burocratico-etniche di Giovanni Monteleone, che lavora a Milano, sono cominciate alla fine di giugno, quando la guardia giurata ha dato avvio alle manovre di trasferimento al nord di Sandro e Simona - 14 e 12 anni - i due figli affidatigli dopo la separazione dalla moglie. «Per iscriverli a scuola e ricevere gli assegni familiari mi scriveva la residenza, e io l'ho chiesta a Legnano. Abito lì da due anni e mezzo» - racconta - «anche se fino all'estate risultavo residente a Milano. In Comune a Legnano mi hanno detto che per il cambio di residenza ci sarebbe voluto un mese, o poco più». Le cose, spiega il signor Monteleone, sono andate molto diversamente: «Ho compilato i moduli, li ho consegnati...dopo un mese sono tornato e mi hanno detto che volevano vedere il contratto d'affitto dell'appartamento e le ricevute di pagamento. Li ho accontentati: ho portato anche le bollette del gas, della luce, e chi più ne ha più ne metta, e ho aspet-



Una manifestazione leghista. Nel Nord dove è forte la presenza del partito di Bossi episodi di antimeridionalismo sono assai frequenti.

Ivan Meacci

MARINA MORPURGO

Il lavoro ce l'ha. La casa pure. La fedina penale è pulita, tanto pulita che il suo mestiere è quello di fare la guardia davanti alle banche. Si considera un «padre esemplare» ed effettivamente il Tribunale di Bari lo ha ritenuto responsabile e serio al punto di affidargli la custodia dei due figli. Non litiga con i vicini, paga regolarmente l'affitto. Sembra un buon cittadino, il signor Giovanni Monteleone, pugliese di Bari: eppure - così denuncia, in preda all'esasperazione

da tre mesi chiede invano che gli venga concessa la residenza in quel di Legnano. «Non mi vogliono perché sono meridionale» accusa Giovanni Monteleone, puntando il dito contro l'assessorato retto dalla leghista Donata Cattaneo, e riferendo ciò che gli è stato detto in «camera caritativa» da più di un impiegato: «Per giustificare il ritardo hanno spiegato che «molti meridionali vengono dal Sud, chiedono la residenza e poi chiedono sussidi a destra e a manca...sarò anche di Bari, ma non sono disoccupato e

tato con fiducia. Invece niente. Quando mi sono ripresentato in Comune, mi hanno detto «Vede, l'assessore ne vuole sapere di più, perché c'è la paura che lei stia cercando di accollare i figli all'assistenza sociale». Ho fatto vedere una dichiarazione del mio datore di lavoro, ma loro hanno preteso anche il 101 e le buste paga...».

A questo punto, il sistema nervoso dell'aspirante legnanese ha giustamente cominciato a traballare: «Alla signora che segue la mia pratica ho risposto che l'assessore avrebbe avuto il diritto di chieder-

mi le buste paga se io mi fossi fatto avanti con la richiesta di un prestito di 100 milioni, e non della semplice residenza. E loro: «Sa come vanno le cose, vogliamo essere sicuri». Ma sicuri di cosa? Io come guardia giurata vengo sottoposto ad indagini periodiche, ogni anno devo chiedere alla Questura il rinnovo del porto d'armi...le pare che possa mettermi a raccontare falsità? Io glielo assicuro: sono un uomo serio, onesto, e di sani principi morali. Anzi, sono proprio un moralista...».

Risultato di questa storia che si

trascina da mesi: il signor Monteleone non ha potuto incassare gli assegni familiari, mancando di una residenza. «Quei soldi mi servirebbero, perché con un milione e quattro di stipendio e due ragazzini da far studiare...senza contare il fatto che rischio di avere delle grane sul lavoro. A Milano la residenza non l'ho più, a Legnano non l'ho ancora: sulla carta sono «senza fissa dimora», e questo per una guardia giurata non va affatto bene».

Raccolta l'accusa, sentiamo come si difendono gli accusati. Nella

fattispecie, la seguace del Carroccio Donata Cattaneo - assessore all'anagrafe del Comune di Legnano - che se ne esce con un «Antimeridionale io? Ma se mia cognata è siciliana e io la considero una persona meravigliosa». Secondo l'assessore, il signor Monteleone «sta strumentalizzando, come al solito (sic, n.d.r.)». Se la pratica è in regola, giura Donata Cattaneo, darò l'okay. Ma come mai, assessore, questa lentezza? Risposta: «E se gli dà la residenza e poi quello domani mattina mi bussa alla porta chiedendo l'alloggio popolare?».

ECOLOGIA. Il comandante ricorda le bombe contro la nave degli ambientalisti

«Greenpeace», quella notte di guerra

ROSSELLA BATTISTI

Nella mente di Steve Sawyer la memoria di quella notte del 10 luglio 1985 è rimasta indelebile. Fu allora, intorno allo scoccare della mezzanotte che due bombe fecero esplodere lo scafo della «Rainbow Warrior», la nave che Greenpeace aveva mandato in Nuova Zelanda per manifestare contro gli esperimenti nucleari che i francesi intendevano condurre sull'isola di Moruroa. La campagna del Pacifico era diretta da Sawyer, membro del consiglio di Greenpeace International, e l'attentato - provocato dai servizi francesi, come si scoprì in seguito alle indagini svolte dalla polizia neozelandese - provocò un morto, il fotografo Fernando Pereira, rimasto intrappolato sulla nave e ostacolò l'iniziativa.

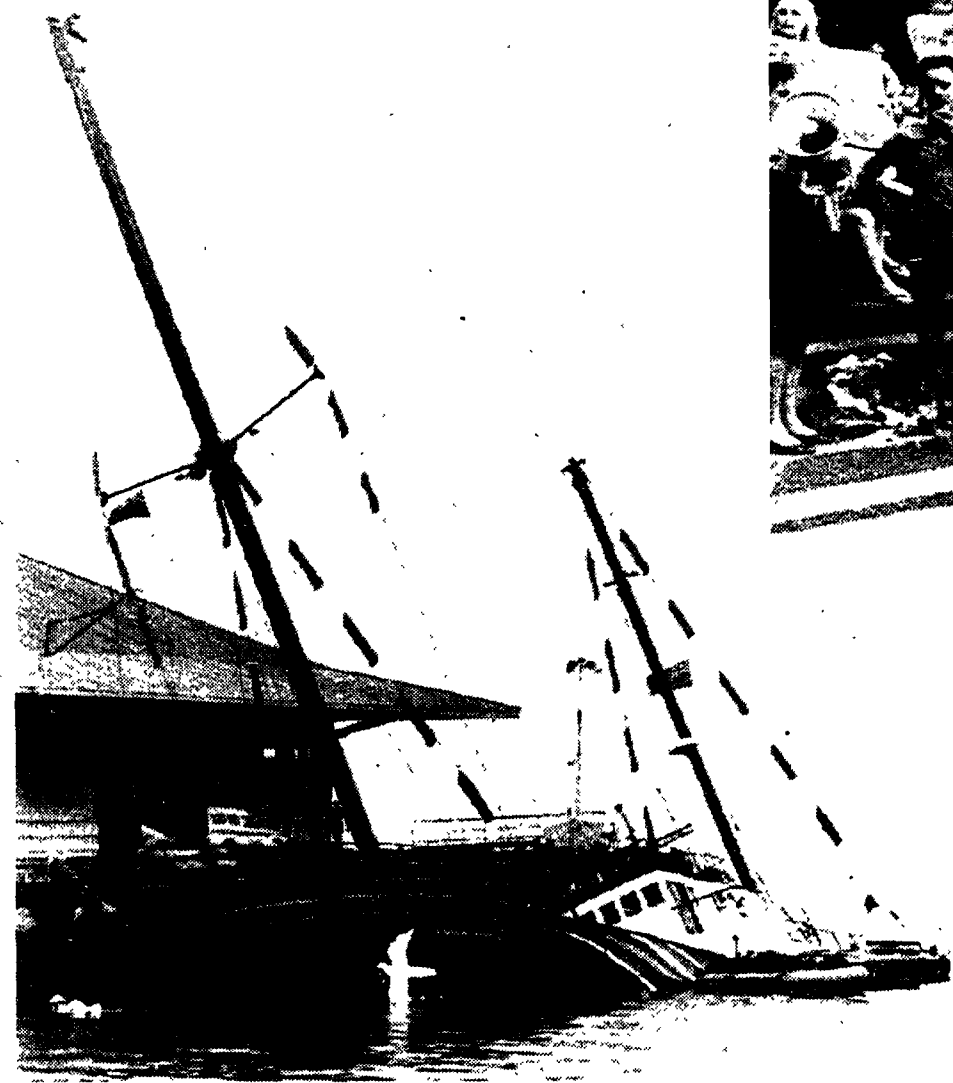
La testimonianza

«Ricordo ogni dettaglio di quella giornata - racconta Sawyer al telefono - Avevamo organizzato un incontro internazionale di Greenpeace ad Auckland con altri colleghi canadesi e australiani. L'incontro era stato fissato per l'11 luglio e la «Rainbow Warrior» era arrivata nel porto il 7 luglio e doveva salpare di nuovo il 14, una settimana più tardi. Quella sera era il mio compleanno ed ero andato a cena fuori con degli amici, poi eravamo tornati a bordo per festeggiare con dolci e spumante. Saremmo stati più di venti, ma verso le 11 e mezzo sono sceso di nuovo a terra per un incontro ufficiale con i capitani di altre navi, alcuni skipper e gente dell'equipaggio».

Per un puro caso, Sawyer scese di nuovo a terra con la maggior parte dell'equipaggio: «Siamo stati fortunati perché abbiamo rischiato tutti di restare intrappolati come il povero Fernando Pereira. La prima bomba è scoppiata intorno a un quarto a mezzanotte. Era stata collocata vicino alla sala macchine e produsse uno squarcio nello scafo di più di tre metri: doveva servire ad affondare la nave il più velocemente possibile. Chi era a bordo, cercò di mettersi in salvo e tre persone dell'equipaggio scesero sottocoperta per vedere se c'era qualcuno in difficoltà».

Una trappola mortale

Il generatore della luce era saltato e sotto era buio pesto. Andy Biedermann, il medico di bordo, riuscì a far uscire dalla cabina Margaret Mills, la cuoca, e con gli altri stava cercando di tornare sopra quando è scoppiata la seconda bomba, proprio sotto di loro. Fernando Pereira, il fotografo, era l'ultimo del gruppo e rimase intrappolato là sotto. Ricevetti una telefonata da Elaine Shaw, che era terrorizzata, e sono subito corso sul posto. Abbiamo passato tutta la notte a telefonare a genitori e parenti per rassicurarli sulle condizioni del nostro gruppo. La notizia dell'attentato e del fatto che una persona mancava all'appello era già stata diffusa. Non eravamo sicuri che non ci fosse qualcun altro là sotto



L'affondamento del «Rainbow Warrior» (Archivio Greenpeace). A destra: manifestazione ambientalista



Questa sera su Raiuno il film sull'attentato al «Rainbow Warrior»

«Affondata Greenpeace»: va in prima tv - stasera alle 20.30 su Raiuno - il film di Michael Tuchner dedicato a un episodio realmente accaduto nel 1985. Un gruppo di ecologisti di Greenpeace si recò con una nave, la «Rainbow Warrior», verso un atollo del Pacifico per impedire alle autorità militari francesi di compiere un esperimento nucleare. Ma la nave fu affondata dai servizi segreti francesi con un attentato che provocò la morte di un membro dell'equipaggio. I suoi compagni, per quanto provati dalla disgrazia, decisero di continuare l'impresa con mezzi di fortuna e riuscirono con l'aiuto della polizia locale e grazie all'appoggio fornito dai mass-media che sensibilizzarono l'opinione pubblica a scoprire la verità, sconfiggendo l'azione del governo francese.

Il film - coprodotto da varie reti televisive internazionali - racconta in modo piuttosto fedele i fatti accaduti, senza avere la pretesa di essere un vero e proprio documentario. Ne sono interpreti John Voight, Sam Nellig, Bruno Lawrence, Kerry Fox. Direttore della fotografia è Warrick Attewell e le musiche sono di Steve Tyrell e Paul Buckmaster.

fino a quando i sommozzatori hanno completato l'ispezione e recuperato il corpo di Pereira, confermando che le esplosioni erano state provocate dall'esterno». La disgrazia poteva essere evitata, bastava una telefonata. «Mi pare evidente - continua Sawyer con un sospiro doloroso - se avessimo voluto evitare una disgrazia avremmo dovuto dare l'allarme un quarto d'ora prima, avvertendo che c'era

una bomba a bordo. In quel breve lasso di tempo sarebbe stato impossibile mettersi a cercare dov'era, ma tutti si sarebbero potuti mettere in salvo. No, a loro non importava nulla se qualcuno o molti potevano restare uccisi nell'esplosione».

A caldo, dopo l'attentato, persino la polizia non seppe in che direzione incanalare le indagini. Contrariamente a quanto riportato nel-

la fiction del film televisivo, non ci furono grandi attriti tra il commissario neozelandese e i membri di Greenpeace. Appena i sommozzatori confermarono il fatto che le bombe erano state messe all'esterno dello scafo e c'erano forti sospetti sui mandanti dell'attentato, ci fu subito collaborazione e intesa fra le due parti. «Io stesso all'inizio - confessa Sawyer - dissi in televisione che non potevano essere sta-

ti i francesi. Non potevo credere che fossero tanto stupidi. Ma mi sbagliavo: potevano essere tanto stupidi. Naturalmente, non pensavano di venire catturati. L'unico sospetto ragionevole che mi venne in mente fu su dei movimenti di destra di francesi residenti in Caledonia. Dopo tre giorni, comunque, la verità cominciò a spuntar fuori con l'arresto della coppia di agenti francesi. Fu un colpo di fortuna per

la polizia neozelandese, perché il giorno dopo l'attentato la bombola dello scooter che era servito agli attentatori per piazzare le bombe fu rinvenuto nella spiaggia nell'area adiacente al porto. L'etichetta dimostrava che era stato prodotto in Francia e tutti dicevano «non è possibile: è troppo ovvio». Solo che c'erano anche dei testimoni di un club nautico che avevano visto un uomo cancaro su un camper una

muta da un gommone e avevano preso la targa sospettando che fosse un ladro. Era il camper che la coppia di agenti aveva noleggiato e quando tornarono a restituirlo, furono fermati dalla polizia. Se fossero partiti via direttamente, nessuno li avrebbe mai potuti identificare».

Il ruolo dei servizi segreti

Una volta scoperto che i passaporti erano falsificati non fu così difficile trattenere i due sospetti: lo stesso governo svizzero prese male il fatto che i servizi segreti francesi si fossero permessi di contraffare passaporti spacciando i loro agenti per cittadini elvetici. E l'atteggiamento della stampa internazionale aiutò la causa di Greenpeace a parte qualche eccezione. «Alcuni giornalisti furono molto ostili, soprattutto quelli francesi e qualcuno della stampa americana. La maggior parte, però, stava dalla nostra parte e diverse persone importanti in Francia si sono date da fare per far luce sulla vicenda. Le Monde ha giocato un ruolo decisivo nell'orientare a nostro favore l'opinione pubblica e una giornalista del New Zealand Herald si incaponì nello scoprire la verità fino in fondo».

Il governo francese non fece altri errori: quando Sawyer continuò la protesta di Greenpeace recandosi a Moruroa su un'altra imbarcazione, i militanti lo arrestarono e lo imprigionarono per tre giorni, ma senza nessun maltrattamento. «Si comportarono in modo estremamente formale: né amichevolmente né brutalmente. Nel modo più conveniente a quella situazione». L'«incidente» nella sua gravità è rimasto per Sawyer confinato a quell'attentato, senza fargli mutare atteggiamento nei confronti dei francesi: «Non ho alcun risentimento nei loro confronti. Voglio dire, io sono americano e il mio governo ha avuto delle grosse responsabilità per quello che è successo in Vietnam. Non mi ritengo colpevole personalmente del Vietnam più di quanto biasimi i francesi per quel che è successo ad Auckland, pur non dimenticando la morte del mio compagno. I governi vanno e vengono. Inoltre, Greenpeace ha avuto una stretta collaborazione con i francesi per la protezione dell'Antartide e senza di loro non avremmo potuto condurre a buon porto la campagna contro la caccia alle balene».

Errata corrige

Martedì scorso per uno spiacevole errore il nome di Giulio Turchi, confinato a Ventotene durante la dittatura fascista è stato scambiato con Turci, ce ne scusiamo con gli interessati e i lettori